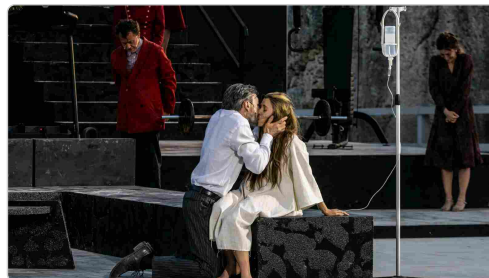


Alcesti conquista Siracusa con il dramma di un uomo salvato dal sacrificio della moglie

La tragedia di Euripide inaugura la 61ª stagione del Teatro Greco di Siracusa. Nella regia di Filippo Dini, diventa una riflessione sulla tossicità di certi legami e sulla capacità degli esseri umani di continuare a vivere grazie alla morte di qualcun altro. Con una Deniz Ozdogan lucidissima e dolente e un Aldo Ottobriano divorato dalla colpa. La prima immagine è una casa grande, nera, geometrica. Una villa contemporanea con piscina e attrezzi da palestra, più tempio del privilegio che dimora. È qui che Filippo Dini ambienta il suo Alcesti, che ha inaugurato ieri, 8 maggio, la 61esima stagione dell'Istituto Nazionale del Dramma Antico al Teatro Greco di Siracusa. E basta osservare quest'algida scena, firmata da Gregorio Zurla, per comprendere che la tragedia di Euripide non parla soltanto della morte, ma di qualcosa di ancora più insopportabile: la capacità degli esseri umani di continuare a vivere grazie al sacrificio altrui. Perché Alcesti - e Dini lo comprende fino in fondo - non è la storia di una donna che muore per amore del marito. È la storia di un uomo, Admeto, re di Fere, che accetta di lasciarla morire. Tutto il resto viene dopo. Vengono dopo la retorica dell'eroismo, la commozione, perfino lo stupore per il ritorno dall'Ade. D'altronde Euripide dissemina il testo di ambiguità e crudeltà, costruendo un'opera sospesa tra tragedia e beffa, tra pathos e inquietudine. Dini intercetta con precisione chirurgica la natura ambigua dell'Alcesti, la sua falsa conclusione lieta e l'impossibilità di leggersi una consolazione autentica. Le relazioni familiari assumono così il tono tossico, soffocante e realistico di un dramma domestico contemporaneo. L'Admeto interpretato da Aldo Ottobriano è un uomo terrorizzato dalla morte, incapace di sostenere fino in fondo il peso della propria sopravvivenza. Lo si vede svuotarsi progressivamente, scena dopo scena, come se la vita ottenuta grazie al sacrificio della moglie fosse una forma di condanna. Deniz Ozdogan, nei panni di Alcesti, rifugge invece qualsiasi stereotipo della vittima sacrificale: è donna concreta, lucidissima, a tratti persino feroce nella consapevolezza del proprio destino. Ama il marito, certo, ma comprende perfettamente la violenza implicita nella richiesta che grava su di lei. Nel suo addio non c'è santità: c'è amarezza, perfino una rabbia trattenuta, soffocata dal pianto e dal tormento inflittole da Thanatos. E quando strappa ad Admeto la promessa di non risposarsi, il gesto smette di essere un pegno d'amore eterno: diventa il tentativo di trasformare la propria assenza in una ferita permanente nella vita di chi resta. È lì che comincia la distruzione del re di Fere, privato progressivamente del proprio ruolo di marito, padre, perfino di figlio. Non a caso il momento culminante della tragedia non coincide tanto con la morte della protagonista quanto con lo scontro tra Admeto e il padre Ferete. Dini, che interpreta il genitore del re, trasforma la scena in un regolamento di conti durissimo. Ogni battuta è una stiletta. Ferete dice ciò che nessuno vorrebbe sentire: un uomo salvato dalla morte della moglie è un uomo sconfitto. Il regista, infatti, ha scelto di leggere Alcesti anche come una riflessione sul sacrificio femminile nella storia. Penso alla tragedia di Euripide sostiene Dini - e non posso non pensare, oggi, al percorso della donna nella storia, dall'inizio dei tempi ad oggi, alla sua evoluzione, alle sue tragiche morti quotidiane, alla sua possibilità di tornare indietro dall'orrore e poter affrontare finalmente, l'oggetto del suo infinito amore. Ed è fondamentale che il finale, accompagnato dall'ovazione del pubblico siracusano, non produca sollievo. Quando Alcesti riappare velata, muta, restituita ai vivi ma ancora all'ombra dell'Ade, si comprende che la sua non è una resurrezione, ma un ritorno impossibile. Nessuno è salvo. Nessuno è tornato indietro. La musica di Paolo Fresu, eseguita dal vivo durante la prima, lavora esattamente in questa direzione: la sua tromba diventa eco di un dolore che continua a risuonare quando le parole sono finite. Ciò che ho composto per Alcesti è l'esternazione del canto interiore che diviene coreutico. Un suono puro che si addiziona e che esplosa amplificando i sentimenti, ha spiegato il musicista. I costumi di Alessio Rosati insistono su una contemporaneità essenziale e senza tempo, mentre i movimenti curati da Alessio Maria Romano e il disegno luci di Pasquale Mari accompagnano il progressivo slittamento dalla dimensione domestica a quella della perdita. Il risultato è uno spettacolo densissimo, colto, emotivamente spietato. Alcesti è una coproduzione con il Teatro Stabile del Veneto e vede Filippo Dini nel doppio ruolo di regista e interprete di Ferete; Deniz Ozdogan è Alcesti, Aldo Ottobriano Admeto, Denis Fasolo Eracle, Alessio Del Mastro Apollo, Luigi Bignone Thanatos, Sandra Toffolatti l'Ancella, Bruno Ricci il Servo e Carlo Orlando il Capo del coro, affiancato da Simonetta Cartia, Gennaro Di Biase, Riccardo Gamba, Lucia Limonta, Margherita Mannino, Carolina Rapillo, Ottavia Sanfilippo, Roberto Serpi, Chiarastella Sorrentino e Dalila Toscanelli. In scena anche gli allievi dell'Accademia d'Arte del Dramma Antico. Lo spettacolo rimarrà in scena a Siracusa fino al 6 giugno, per poi





partire in tournée nazionale: dal 3 al 5 luglio sarà al Teatro Grande di Pompei; il 17 e 18 luglio al Teatro Romano per l'Ostia Antica Festival e il 17 e 18 settembre al Teatro Romano di Verona per l'Estate Teatrale Veronese. Stasera, alle 19, secondo debutto della stagione con Antigone di Sofocle diretta da Robert Carsen nella traduzione di Francesco Morosi. Ieri, prima dell'inizio dello spettacolo, Francesco Italia, presidente dell'INDA, Marina Valensise, consigliere delegato, e Daniele Pitteri, sovrintendente, hanno inoltre annunciato il programma della 62ª stagione delle rappresentazioni classiche: dal 7 maggio al 27 giugno 2027 andranno in scena Le Troiane di Euripide per la regia di Theodoros Terzopoulos nella traduzione di Alessandro D'Avenia, Filottete di Sofocle per la regia di Luca Micheletti nella traduzione di Walter Lapini e Uccelli di Aristofane per la regia di Davide Livermore nella traduzione di Mauro Bonazzi.